

LA CRESCITA DEGLI SBARCHI E «L'OPERAZIONE VERITÀ»

«Per governare l'immigrazione si lasci da parte la propaganda»

ENZO AMENDOLA

Caro direttore, dalle scelte fatte dal governo Meloni in questi primi mesi sul governo dell'immigrazione non emerge purtroppo alcun segnale di maturità e consapevolezza. Mesi che, fra l'altro, hanno coinciso con una crescita evidente degli sbarchi, proseguita anche in queste prime settimane dell'anno.

Non abbiamo assistito solo agli attriti con Paesi alleati come la Francia, ma è continuata la stantia narrativa del fenomeno condita dalla propaganda, e l'azione del governo invece di avere l'obiettivo della risoluzione di problemi endemici sta causando nuove forti sofferenze ai naufraghi. Prosegue la preoccupante mistificazione sugli arrivi, di cui il decreto che arriva all'esame del Parlamento è la naturale conseguenza, con la criminalizzazione delle Ong senza alcun dato che comproverebbe l'accusa di fungere da pull factor. Se non si conoscono in profondità le cause delle varie migrazioni (perché non tutte sono uguali e scatenate dagli stessi motivi) non si possono dare risposte adeguate né di politica interna per meglio gestire questi arrivi in chiave di accoglienza, inserimento e integrazione, né di politica estera trovando strategie adeguate con i Paesi di provenienza e con i Paesi della Ue. Riesce difficile prospettare che questo governo possa unire intorno a un grande tavolo più alleati possibili. Eppure, l'Italia non può certo farcela da sola.

Sarebbe dunque opportuno fare un'operazione di verità. L'arrivo del dossier migrazione al Consiglio europeo, il primo di Giorgia Meloni,

non è una sua vittoria personale e non è stato portato per la prima volta da lei sul tavolo come rivendicato in tv, ma è il proseguimento di un percorso avviato dall'ex premier Mario Draghi già nel giugno 2021. Nelle conclusioni di quel Consiglio Ue, infatti, la rotta mediterranea non era assolutamente secondaria ma tra quelle principali a cui dare risposte con partenariati di cooperazione reciprocamente vantaggiosi con i Paesi di origine e di transito.

L'approccio, venne allora messo per iscritto, «dovrà essere pragmatico, flessibile e su misura, utilizzando in modo coordinato, come Team Europa, tutti gli strumenti e gli incentivi disponibili della Ue e degli Stati membri». Si discusse di un approccio capace di considerare l'intero tragitto, affrontando le cause profonde, sostenendo i rifugiati e gli sfollati, sviluppando capacità di gestione della migrazione, sradicando il traffico e la tratta di migranti, rafforzando i controlli alle frontiere, cooperando in merito a ricerca e soccorso, affrontando la migrazione legale nel rispetto delle competenze nazionali e garantendo il ritorno e la riammissione. Infine, oltre una tabella di marcia condivisa, si invitò la Commissione a utilizzare nel miglior modo possibile almeno il 10% della dotazione finanziaria del Ndc, nonché finanziamenti a titolo di altri strumenti pertinenti per le azioni connesse alla migrazione.

Insomma, non si capisce davvero di cosa parli Meloni quando dichiara che solo con lei si è per la prima volta discusso di questi temi. Un

atteggiamento che tradisce solo la smania di voler piantare un'inesistente bandierina. Questi sono i fatti. Si potrà aggiungere che il vero ostacolo in Europa, ieri come oggi, per una politica condivisa sugli sbarchi che subiamo per evidenti caratteristiche geografiche, risiede nel blocco dei Paesi di Visegrad e degli alleati conservatori amici di Giorgia Meloni che ne condividono il disegno politico e ideologico. Per governare l'immigrazione bisogna lasciare da parte la veste della propaganda e fare un'operazione di verità e realismo iniziando a riconoscere quello che si può e quello che non si può fare. Quali possono essere gli alleati utili a un progetto comune e quali no. Da sovranista e conservatrice, governando un Paese con quasi 8mila km di costa, Meloni non può sperare di portare avanti politiche migratorie di successo solo chiedendo in Europa la condivisione del fenomeno, a meno che non faccia il miracolo di far cambiare idea ai suoi amici, come il premier ungherese Orbán. Perché per farlo, bisogna costruire una rete di alleati che abbiano la sensibilità di sapere cosa significhino le parole solidarietà e diritti, che non abbiano paura di affrontare questa sfida con ambizione, coraggio e visione.

Deputato, capogruppo del Pd in Commissione Esteri

